

Appunti per una riflessione su alternativa, alternanza e ricerca di una nuova politica per il socialismo.

di domenico jervolino
19 aprile 2007

I. Alternativa e alternanza nella storia politica italiana

Per alternativa intendiamo riferirci a un'alternativa al sistema sociale-politico complessivo, e in particolare al capitalismo globalizzato e neoliberista. Ci accontentiamo per ora di questa semplice definizione nominale, non ignorando certo quanto audace e impegnativo sia parlare di tale prospettiva in termini non di pura proclamazione verbale, ma con l'intento di poter incidere sui processi reali in paesi "avanzati", nel contesto di società sviluppate e dove la democrazia e la fruizione delle libertà e dei diritti ad essa connessi attraversano certamente una crisi profonda ma rappresentano nello stesso tempo un bene non rinunciabile e al quale - prima di qualsiasi scelta puramente politica o politicista - è la società stessa - e le molteplici soggettività in essa presenti - che non intendono rinunciare. Su tutti questi problemi dovremo tornare. Per ora, vogliamo chiarire preliminarmente un punto: fare politica (almeno per chi opera nel nostro paese) comporta fare i conti con un sistema politico (istituzioni, partiti, norme elettorali e pratiche conseguenti) storicamente determinato, con una sua caratteristica che spesso è stata definita di "democrazia bloccata". Chi si propone di "sbloccare" il sistema politico non ha perlopiù l'intenzione di farlo nella direzione di un'alternativa di sistema sociale, ma più spesso solo di fare dell'Italia un paese capitalistico "normale", caratterizzato dall'alternanza al governo di due forze politiche. Da anni e da più parti si sostiene, infatti, la necessità di una "grande riforma" che renda la politica italiana omologa ai sistemi politici consolidati nel mondo occidentale, dove viene realizzata normalmente un'alternanza fra forze politiche che, pur caratterizzate da una differente rappresentatività sociale, sono però sostanzialmente omogenee nella lealtà nei confronti del sistema. Sarebbe fin troppo facile, da parte nostra, ricordare i molteplici guasti che questi tentativi hanno prodotto e i risultati finora conseguiti assomigliano, più che a una grande riforma, a un grande pasticcio. Tuttavia il problema esiste e va colto nella sua dimensione storica piuttosto che nella miseria della cronaca politica degli anni più recenti, e non è affatto detto che fra alternativa di sistema e alternanza ci sia una assoluta mancanza di relazione (vogliamo anzi sostenere il contrario). Non vogliamo cadere nella trappola di legare la prospettiva dell'alternativa (di sistema) a un certo conservatorismo della pratica politica, col risultato di lasciare ad altre ed opposte tendenze la bandiera della modernità. Per questo ci interroghiamo preliminarmente sul rapporto fra alternativa e alternanza. Può essere l'alternanza, come è stato affermato da Bertinotti, in uno dei suoi ultimi interventi dentro Rifondazione, una via dell'alternativa? La via più giusta per affrontare questo intreccio di problemi è proprio quella di non trascurare la prospettiva storica, anche se dovremo accontentarci di una rapida carrellata. Fin dalla costituzione dello Stato unitario in Italia si è delineata, infatti, la tendenza verso un sistema politico bloccato e privo di alternative al suo interno: tendenza che sarebbe diventata una pesante ipoteca e un grave fattore di debolezza democratica per tutta la nostra storia politica nazionale. Andando indietro nel tempo, ricordiamo che, nonostante la presenza di due tendenze (di destra e di sinistra) nel ceto politico risorgimentale, la cosiddetta rivoluzione parlamentare del 1876 che portò al potere la sinistra liberale, e rappresentò un primo sia pur limitato allargamento della base sociale del nuovo Stato, non inaugurò un regime di alternanza "all'inglese" (che era allora il modello più avanzato

di democrazia parlamentare). I principali esponenti della destra storica che aveva governato i primi anni dell'Italia unita, fino a quando caddero, pagando il prezzo, tra l'altro, dell'impopolarità provocata dalla loro durissima politica fiscale, preferirono ritirarsi, piuttosto che dar vita a un'opposizione parlamentare e le maggioranze si costruirono ben presto su base trasformistica raccogliendo elementi di destra e di sinistra. Anche i successivi momenti - bassi o alti - dello stato liberale furono contagiati da questa eredità. Di qui ad esempio l'ambiguità del giolittismo (moderate aperture sociali al Nord, mano pesante e manipolazioni elettorali al Sud). Ciò era dovuto evidentemente soprattutto alla cronica debolezza sociale e storica di quel ceto politico governare borghese-liberale e dello Stato monarchico-risorgimentale, che lasciava fuori - non solo dall'area del governo, ma, almeno per un certo tempo, dalla stessa partecipazione politica - il vasto mondo cattolico e il nascente movimento operaio, cioè le due forze che - con analogia a quanto avveniva nei maggiori paesi europei - avrebbero potuto dar vita a un grande partito moderato e a una grande forza socialista. Mentre forze popolari di centro o di sinistra in altre parti dell'Europa riuscivano a conquistare una loro legittimazione all'interno del sistema politico, ciò da noi avverrà solo molto tempo dopo. Il nostro fu dunque un sistema parlamentare - lungo tutto l'arco dello Stato liberale e monarchico - limitato e condizionato dai poteri forti. L'influsso determinante di questi ultimi (che finivano per trovare un punto di riferimento proprio nella monarchia) si rivelò nella vicenda dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, contro l'orientamento di Giolitti e della maggioranza della Camera: il destino di quel regime politico fu poi segnato dall'incapacità di dare risposte agli sconvolgimenti determinati dalla guerra mondiale e dal primo dopoguerra, col conseguente avvento del fascismo, che ha significato un fardello pesantissimo non solo per quegli anni, ma per lo sviluppo complessivo della vita politica italiana. Dopo il fascismo, ancora una volta il nuovo sistema politico democratico, esaurite rapidamente le aperture e le speranze della Resistenza e della immediata fase postbellica, si polarizzò, soprattutto per ragioni di collocazione internazionale, attorno alla centralità della Dc, che in un certo senso occupò il ruolo di cemento dello Stato lasciato vacante dalla monarchia sabauda, compromessa col fascismo, mentre il partito comunista finiva per assumere un ruolo obbligato di opposizione, che al più riusciva a praticare una politica di limitazione del danno (con i più le contraddizioni proprie al comunismo novecentesco). Nonostante le iniziali resistenze della sinistra di Dossetti (che non a caso, sconfitto, abbandonò la politica attiva, e si fece prete e poi monaco, ritornando a svolgere un ruolo, solo negli ultimi anni della sua vita, in difesa della Costituzione repubblicana) la Dc divenne in breve tempo un singolare partito-regime, certamente "democratico" perché forte di un notevole consenso elettorale, ma "condannato a governare", praticamente inamovibile dal potere, occupato in modo sistematico (un potere non solo politico, ma ramificato nell'economia, negli apparati statali e in quelli mediatici). Essa poteva essere garante della nuova democrazia italiana di fronte ai poteri forti (internazionali, economici, e religiosi: a proposito di questi ultimi si può parlare di una nuova fase della "questione vaticana", che si apre con la Dc; questione che in forme diverse, resta aperta anche dopo la fine della Dc) e nello stesso tempo riusciva ad assicurare, contro le tendenze apertamente reazionarie e neofasciste, il rispetto, almeno in termini formali della Costituzione repubblicana, sia pure mutilata da ritardi e resistenze nell'attuazione delle sue parti più avanzate. Il sistema politico a centralità democristiana era sostenuto da un arco di alleanze abilmente gestito e progressivamente allargato, e si rivelava dotato di una elevata capacità di mediazione sociale, sicché riusciva a sopravvivere

a tutti i tentativi di costruire un'alternativa (parola d'ordine che a lungo in questa fase è stata usata in modo abbastanza generico, genericità che tuttavia lasciava sperare una certa congruità o consequenzialità fra alternativa alla Dc e alternativa di sistema). Ciò è durato sino alla fine del Novecento e dell'equilibrio bipolare del mondo, che aveva costituito una delle ragioni di fondo dell'affermarsi del quel sistema di potere. Non va ovviamente taciuto che la Dc nel corso di questo lungo periodo non è restata uguale a se stessa e che una svolta in questa storia fu certamente rappresentata dal caso Moro e dal costituirsi di una variante del sistema di potere negli anni Ottanta (polemicamente si potrebbe parlare a un certo punto di un regime demo-craxiano). E' soprattutto, anche se non solo, a questa fase che dobbiamo pesanti eredità, come la crescita abnorme del debito pubblico e una diffuso deterioramento del costume politico. Comunque, se si leggono in controluce e col senno del poi gli anni del circa mezzo secolo democristiano, si colgono alcuni aspetti interessanti: 1. In primo luogo, ricordiamo che molto presto alcuni settori della sinistra si pongono il problema di un'alternativa al sistema di potere che va delineandosi, a cominciare da Lelio Basso che parla di "alternativa democratica" già alla fine degli anni Quaranta. Accanto ad essi andrebbero menzionate minoranze laiche (radicali o azioniste) ma anche le tendenze di minoranza nello stesso mondo cattolico (interne alla Dc, con Dossetti e dopo di lui, ma anche esterne: Bruni coi cristiano-sociali, il filone dei cattolici comunisti con le sue varie espressioni culturali da Rodano, a Balbo, a Napoleoni ecc). Certo si tratta di minoranze tutte in qualche modo sconfitte, sia quelle interne alla sinistra, sia quelle interne al mondo cattolico, e sia ancora quelle che cercano altre strade per i cattolici nel mondo comunista o socialista. Sconfitte, fino al punto che quando il tema dell'alternativa possibile e auspicabile ritorna fra gli anni Sessanta e

Settanta, spesso torna senza un rapporto diretto coi precursori ma piuttosto per effetto di nuovi eventi epocali, il Concilio Vaticano secondo, il '68, il nuovo ciclo di lotte operaie (lo dico per esperienza vissuta, come animatore del movimento dei Cristiani per il socialismo negli anni Settanta). Ma a noi non interessano solo i vincenti e possiamo ancora imparare da chi ha fatto battaglie generose senza successo immediato, ma non di rado con forza profetica e acutezza di sguardo. 2. Solo negli anni Sessanta la questione dell'alternativa di potere, appunto, di nuovo in termini non di mera testimonianza: non bisogna dimenticare che lo stesso centro-sinistra all'inizio fu un tentativo di sbloccare in qualche modo il sistema (in particolare con Lombardi e con settori della sinistra Dc) ma fallisce da questo punto di vista non a caso dopo il rumore di sciabole del 1964. Ciononostante, quegli intensi anni Sessanta e Settanta vedono una rinascita di progettualità politica legata alle lotte ma anche a sommovimenti che sembrano possibili nel sistema dei partiti. Possiamo dimenticare che proprio in quel contesto di fine anni Sessanta si parla - a un certo punto - di un nuovo soggetto politico socialista, che avrebbe dovuto nascere dall'incontro di sinistre socialiste, cattoliche e sindacali, non senza rapporti anche con quanto avviene in quegli anni nel partito comunista (e che ha una precipitazione con la radiazione del gruppo del "manifesto"?). 3. Comunque a partire dal '68, all'interno dello stesso sistema politico e dei maggiori partiti ci si pone di nuovo il tema della sblocco del sistema politico italiano con una varietà di proposte, che sono importanti e serie e non pure esercitazioni accademiche, al punto che una storia di quegli anni dovrebbe avere la capacità di una lettura incrociata del dibattito sulle strategie politiche all'interno dei maggiori partiti (Dc, Pci, Psi), dei movimenti sociali e delle trasformazioni culturali (p. es. divorzio e fine dell'unità politica dei cattolici), del ciclo di lotte operaie (in

particolare 68-73) e dei risvolti internazionali (crisi petrolifera, preoccupazioni occidentali per il "caso italiano", i cosiddetti "spaghetti in salsa cilena") anche delle pagine nere, dalla "strategia della tensione" fino agli anni di piombo. 4. Certo è che le elaborazioni solo in parte convergenti di Moro e Berlinguer, e poi l'iniziativa di Craxi, fino alla singolare teoria enunciata "more geometrico" da De Mita negli anni Ottanta (la Dc che costruisce l'alternativa a se stessa) testimoniano che all'interno degli stessi vertici dei maggiori partiti si confrontano diverse proposte strategiche per "sbloccare" il sistema, quasi una guerra preventiva di successione alla Dc (con morti e feriti) che io qui evoco perché mi pare che alcuni dei nodi allora posti non siano stati sciolti o almeno non siano stati sciolti positivamente negli anni successivi durante la lunga crisi della prima repubblica (un periodo di crisi che si potrebbe forse chiamare "repubblica uno e mezzo", non essendo veramente, e forse fortunatamente, nata una seconda repubblica degna di questo nome). Mi pare superfluo aggiungere che nessuna di quelle proposte strategiche possono essere considerate valide dal punto di vista nel quale mi colloco e nel quale presuppongo che si collocino i destinatari di queste mie riflessioni

Questa storia sommariamente evocata e non ancora conclusa nei suoi effetti, a mio avviso, dimostra: 1 che il problema della democrazia italiana come democrazia bloccata e quindi da sbloccare è un problema storicamente effettivo e tuttora aperto (che non può essere lasciato solo ai presunti modernizzatori di turno ma interessa anche chi persegue un'alternativa politica e sociale). 2 che le risposte finora fornite dall'interno del sistema politico storico non sono state da nessuna parte vincenti come mostra ampiamente l'esplosione dei soggetti politici principali della vecchia repubblica: prima il Psi, poi la Dc e infine il Pci, con una lenta metamorfosi non ancora conclusa 3 A tale crisi storica sono lungi dall'aver offerto risposta gli anni successi ai primi Novanta: anche perché si è troppo frettolosamente e riduttivamente inteso il problema della democrazia italiana come pura alternanza elettorale, magari propiziata da furbesche modificazioni delle leggi elettorali e della stessa Costituzione; e quindi più che soluzioni durature si è creato instabilità, confusione, degrado e corruzione delle istituzioni. E' comunque da notare che il singolare bipolarismo all'italiana fra centro-destra e centro-sinistra svolge da una parte una dualità presente a lungo nella stessa Dc e compresa al suo interno, con due aggravanti: sul fronte destro la prepotente rinascita di umori e di forze di destra, lungamente vissute ai margini della prima Repubblica (e che si agitavano sotto il coperchio del vecchio partito-regime); sul fronte sinistro, più che una limpida e tante volte auspicata convergenza fra sinistra Dc e il resto della sinistra, una aggregazione che vede piuttosto i residui delle sinistre storiche convergere verso il centro.

Per concludere questa prima parte: riprendere in profondità il problema della democrazia italiana oggi significa congiungere lo sguardo storico che ricorda i suoi problemi e limiti cronici con l'analisi del presente che aggiunge nuovi fattori di crisi nel contesto del mondo globalizzato: svuotamento della partecipazione, precarietà delle esistenze individuali, espansione della comunicazione ma anche delle sue patologie, conflittualità accentuata in termini economici e culturali a livello globale fino quasi a configurare forme inedite di guerra di tutti contro tutti ecc. Naturalmente occorre vedere anche gli aspetti positivi del presente, che sono nella consapevolezza di tali problemi e nella nascita di movimenti che implicano la capacità o almeno la voglia di reagire e di lavorare per ricostruire, riprendendo quel filo rosso della ricerca di un'alternativa, che possiamo rintracciare nell'eredità di

quelle sinistre che a vario modo si sono proposte di coniugare radicalità democratica e una diversa attualità del socialismo (diversa rispetto alle esperienze catastrofiche del Novecento).

II. Qualche ipotesi di ricerca su alternativa e alternanza

Nel sottolineare la possibilità dell'intreccio fra alternanza e alternativa, non intendo certo proporre alla nostra area quella "mitologia dell'alternanza" che si è variamente affermata nell'ultimo quindicennio e che sopravvive imperterrita nei promotori del referendum elettorale. Di questa mitologia dell'alternanza fa parte la credenza irrazionale che la vera decisione politica è quella che si realizza fra due partiti, schieramenti e candidati (e non casomai fra due opzioni nettamente definite, ammesso che tutte le scelte siano poi veramente caratterizzabili entro una logica a due valori). Fa parte l'orrore verso procedimenti elettorali che non abbiano immediatamente un vincitore e la forte tendenza (ai limiti della perversione) a manipolare formazione della rappresentanza e procedimenti elettorali per ottenere un esito che assicuri la "governabilità", comunque, anche senza il consenso dei governati. Fa parte ancora il disprezzo verso il principio, che una volta pareva ovvio, della proporzionalità della rappresentanza come la base più ragionevole della democrazia rappresentativa (a oltre un secolo e mezzo da John Stuart Mill che già nell'Ottocento sosteneva quel principio). Ma sui sistemi elettorali torneremo più avanti. Ora voglio innanzitutto chiarire che, affermando la possibilità e forse anche la necessità di alternanza e alternativa, sostengo che solo se avremo una democrazia effettiva (e possiamo anche dire: compiuta, rispetto ai limiti storici della democrazia nel nostro paese) potremo far sì che essa produca decisioni democratiche rivolte alla trasformazione anche (e soprattutto) profonde e radicali del sistema. Detto ancora più esplicitamente: se si ritiene che il socialismo sia una possibilità praticabile per il secolo che viviamo, l'unico modo per concepire quella praticabilità è che diventi possibile decidere di muoversi in quella direzione entro un sistema democratico non solo forte, ma fortissimo, capace di permettere decisioni di radicale trasformazione maturate dalla maggioranza degli attori sociali e politici e di renderne sostenibile e perciò effettiva l'attuazione. L'antico adagio di Rosa Luxemburg: non c'è democrazia senza socialismo, non c'è socialismo senza democrazia, acquisterebbe allora un senso non solo polemico (rispetto alle esperienze catastrofiche del c.d. socialismo realizzato) ma anche il valore di una vero e proprio discorso sul metodo di come si possa fare politica nelle società industriali avanzate (non intendo dire con questo che la democrazia non è un'esigenza anche dei paesi del terzo e quarto mondo, certo i percorsi sono però in parte diversi, ma di questo altrove, tenendo presente tra l'altro la necessità di rielaborare la stessa nozione di "sviluppo"). Detto ancora diversamente: solo se si sviluppa fino in fondo il discorso della democrazia, non solo nei suoi aspetti formali e rappresentativi, ma estendendola a tutto l'ambito della vita sociale, promuovendo il riconoscimento di diritti non solo politici ma anche sociali, la fruizione dei "beni comuni", l'accesso al sapere in forme sempre più ampie e universali, può sorgere l'esigenza riconosciuta una solida maggioranza di limitare il dominio del mercato e il principio della massimizzazione del profitto, e pertanto di introdurre una nuova concettualità economica, diversi criteri di misurazione, leggi e istituzioni adeguate allo scopo, affermando a ogni livello e in ogni tappa (dato che non può che trattarsi di un processo graduale) il primato del valore di uso sul valore di scambio, in definitiva il primato della vita, della volontà condivisa voler vivere in comune in una società giusta e dell'aspirazione conseguente a una vita degna e conforme a ciò che ci fa umani per tutti coloro che parteci-

pano di questa comune appartenenza al genere umano. Se si legge bene ciò che è stato appena scritto, si troveranno in questa formulazione le basi per tradurre in un linguaggio non ideologico, ma accessibile alla "esperienza comune" e al "mondo della vita" antiche parole come "socialismo" e "comunismo". Con ciò è tracciata solo la prospettiva un percorso, che potrà diventare concreto sulla base dell'agire politico, di un ripensamento creativo della stessa scienza economica e della capacità di inventare nuove forme istituzionali, in tempi ragionevolmente lunghi (e in una prospettiva che non può che essere programmaticamente cosmopolitica) ma che comunque appartengono al nostro tempo, al nostro mondo storico e non a un altro tempo e a un altro mondo (fantasticamente concepito). Non mi diffondo su questo programma, che pure rappresenta il cuore di un'identità alternativa e radicale. Proprio perché il parlarne in generale e al di fuori di analisi concrete e dettagliate delle tendenze attuali del capitalismo e del varchi che le contraddizioni di quest'ultimo aprono, nonché dei rapporti di forza esistenti sulla scena del mondo e dei loro prevedibili sviluppi, rischia sempre di dar vita a un "libro dei sogni", e non a un'identità politica da ridefinire e da rifondare (mantenendo le promesse non realizzate del nostro passato storico). Dico solo che questo "programma" nella sua interezza rappresenterebbe la risposta all'aspirazione, tante volte ripetuta nei forum sociali, per cui un "altro mondo è possibile". E' la categoria del "possibile" che dobbiamo esercitarci a declinare, in tempi che siano a misura della nostra finitudine. Non la proiezione verso un futuro sempre a venire, ma la capacità di anticipare nel presente l'utopia, non la fine della storia, ma l'esercizio delle "mediazioni imperfette" che danno senso alla nostra capacità d'iniziativa, non la risoluzione di tutte le contraddizioni, ma la capacità di spostarle in avanti, applicando con saggezza i principi coerentemente affermati alle situazioni sempre mutevoli e in movimento. Non abbiamo bisogno di nulla di meno che di una reinvenzione della politica. Ciò significa anche riscoprire il nesso fra riforme e rivoluzione, liberando entrambi i corni del dilemma dal riformismo senza riforme e dal massimalismo verbale incapace di trovare mediazioni corrette e coerenti. In questa ricerca vanno impegnate culture e sensibilità diverse, ma che comunque hanno radici nella storia politica della sinistra e delle sinistre (socialista, comunista, popolare, proveniente o no da origini cristiane) e nei più significativi movimenti sociali e culturali del nostro tempo. L'orizzonte di questa ricerca non può inoltre limitarsi a quello del nostro Stato nazionale, ma deve essere almeno europeo, col proposito di produrre progettualità politica nell'scenario rappresentato dall'Unione europea. Tornando al nostro tema: il rapporto fra alternativa e alternanza, nella prospettiva di un intreccio fra lotta per democrazia e lotta per il socialismo, in quale modo occorre operare per rendere - da parte nostra - la democrazia italiana effettiva o compiuta? Innanzitutto, l'affermazione del diritto di tutti a decidere su ciò che tutti riguarda, e quindi la fine di tutte le convenzioni ad *excludendum* che hanno pesato sulla nostra vita politica. Da questo punto di vista è importante anche la legittimazione ricevuta ad operare nelle istruzioni repubblicane senza per questo dover smettere il proposito di cambiare la società e il suo sistema di produzione. In secondo luogo, riprendere, aggiornare, sviluppare la ricca tradizione sulle forme della democrazia partecipativa che appartiene alla storia della sinistra e del movimento operaio italiano. Ma questo non basta. Abbiamo di fronte un problema antico e nuovo: il costituirsi, assai più che in passato, di un ceto politico autoreferenziale e che può dar luogo a un blocco senza precedenti della partecipazione politica! In un certo senso il concetto "doroteo" di occupazione del potere che fu denunciato (e ricevette un nome) a suo tempo dall'interno

stesso della Dc ha fatto scuola, il maestro è stato superato dai tanti discepoli, gli stessi discorsi sulla "società civile" spesso si sono trasformati in forme di cooptazione. I costi della politica diventano impressionanti, anche se non si tratta solo di costi economici: si delinea, comunque, un nuovo parassitismo democratico che può uccidere la democrazia o comunque screditarla, privando dell'unico strumento che abbiamo a disposizione per cambiare la società. Temo che se non si prende di petto questo problema e se lo si lascia a considerazioni moralizzanti, prive di conseguenze pratiche, le conseguenze sarebbero gravissime e inibirebbero a lungo ogni reale possibilità di innovazione. Chi vuole, come noi, addirittura coniugare democrazia e socialismo del nuovo secolo non può assolutamente trovarsi in difetto su questo punto, sia per la propria pratica che per le proposte da portare avanti: occorrono regole, occorrono esempi, qui veramente si dovrebbe apprendere da quei paesi europei, dove è più diffuso un costume ispirato a austerità, semplicità, moralità dell'agire politico. Quindi limitazioni per legge di mandati, degli emolumenti, dei privilegi di ceto, lotta all'idea della politica come carriera separata o perlomeno correttivi alla politica come professione talmente separata da determinare la formazione di un ceto autoreferenziale e autoriproduttivo. In materia elettorale, è a quegli stessi paesi che bisogna guardare, dove vigono sistemi proporzionali (talora con clausole ragionevoli di sbarramento) e dove la democrazia formale comunque funziona, nonostante tutte le cattedre nostrane. E' la maggioranza dei paesi europei. Da tempo abbiamo espresso una preferenza per il modello tedesco. Ma l'idea base del cosiddetto modello tedesco mi pare essere piuttosto quella di sfiducia "costruttiva" che quella di clausola di sbarramento. Si mantiene in vita un governo finché non ce ne è un altro, più rappresentativo. Il maggioritario può servire a scegliere i governi, ma la rappresentanza che legifera e decide sulle norme della convivenza non può che essere proporzionale. Comunque non vanno idealizzati i sistemi elettorali, ma le scelte in proposito devono sempre inserirsi in un contesto etico e politico più vasto. Sono i contenuti a monte a fare la qualità di un sistema politico - piuttosto che i sistemi elettorali (sempre esposti a possibilità di degenerazione) e soprattutto piuttosto che gli espedienti più o meno furbeschi. Tra questi contenuti, vorrei citare l'esigenza che con Balibar potremo chiamare di "civiltà della politica"; dove evidentemente non si tratta solo di "buone maniere". Si tratta di uno sviluppo del discorso sulla nonviolenza, dove vanno chiariti i molti equivoci determinati dalla confusione fra "potere", "forza", "violenza", dove va messo a tema anche il superamento della politica pensata in continuità con la guerra, come fondata sul rapporto amico-nemico. All'interno della vita democratica "normale" va superata l'identificazione dell'avversario o del contendente politico col nemico. Mentre lo stesso concetto di "rivoluzione" va "civiltà". All'interno della teoria del diritto, questa scelta di civiltà comporta conseguenze non secondarie sul diritto penale, sul concetto di pena, sul rifiuto del diritto dello Stato di decidere sulla morte e di dare la morte. All'interno di questa scelta di civiltà va anche - credo - trattato il tema della laicità della politica, non nel senso dell'opposizione fra laici e credenti, ma dell'essere laici insieme, senza steccati, per obiettivi condivisi (ma di questo più approfonditamente in altra sede).

III. Qualche provvisoria conclusione

Dire che l'impegno per una democrazia moderna e avanzata debba costituire una premessa, dire che l'alternativa passa anche per l'alternanza, significa non solo che la tematica istituzionale evocata non è né secondaria né eludibile nel breve periodo, come non è eludibile una ri-

flessione sulle forme e le modalità concrete del fare politica. Nello stesso tempo, significa anche che la scelta dell'alleanza fra forze radicali e forze democratiche di centro-sinistra - che non si propongono un'alternativa al sistema, ma solo di far uscire il paese da una situazione di stallo e di involuzione grave, come quella che risulta dagli anni del governo di destra - non ha alternative strategiche nel medio periodo. Ciò di cui si può discutere casomai sono le basi dell'alleanza, che sembravano ottimisticamente delineate nel programma dell'Unione, ma che rischiano di essere continuamente messe in discussione. Anche se è vero che noi strategicamente siamo "nel governo, ma non del governo", e che come alternativa all'attuale alleanza ci può essere anche una fase diversa (magari per scelte altrui di venire meno ai patti concordati; infatti, dire in assoluto che non ci sono alternative significherebbe inchiodarci strategicamente), è pur vero che anche in questa ipotesi (che non auspichiamo, ma che dobbiamo prevedere nell'ordine delle possibilità) si dovrebbe comunque operare, proponendo dall'opposizione, in termini progettuali, una nuova alleanza sulla base di "equilibri più avanzati" e di programmi lealmente rispettati. In altri termini, non mi pare che nell'Occidente capitalistico, in una fase in cui gli equilibri complessivi diventano precari e l'egemonia del capitale non è più indiscussa e certamente non è trionfante, si possa: a) eludere il nodo del governo; b) affrontare questo nodo senza proporre un'alleanza fra sinistra radicale e sinistra moderata. Con la piena disponibilità da parte della sinistra radicale di coprire il ruolo dell'opposizione politica e sociale, se quest'alleanza viene rifiutata, come è successo in Germania, e come pare - anche sulla base dei risultati recenti - potrebbe succedere in Olanda, anche a costo per la sinistra riformista di dar vita a maggioranze di grande coalizione insieme alle forze di centro-destra. Opporsi a questa linea, come noi facciamo, significa in concreto rilanciare un'ipotesi che passa per un'alleanza simile a quella che oggi sperimentiamo in Italia, e quindi per il nesso alternanza-alternativa. Quest'ultima, peraltro, può avere più versioni e verifiche storiche, e potrebbe risultare più o meno fruttuosa di risultati, se domani dovesse riguardare contemporaneamente più paesi europei, e ovviamente anche sulla base dei rapporti di forza fra le due sinistre. Il passaggio successivo alla fase attuale, in positivo, in cui possiamo sperare, potrebbe essere infatti proprio quello di una diffusione in Europa di questa formula politica e contemporaneamente di una crescita del peso politico della sinistra radicale all'interno delle alleanze democratico-progressiste. Detto ancora più esplicitamente, se vogliamo - non in modo di pura testimonianza - rilanciare il tema della fuoriuscita dal capitalismo, dobbiamo sapere che questo tema non può essere calato del tutto dall'esterno rispetto alle società e agli Stati esistenti, e - per quanto possa sembrare paradossale - questa prospettiva politica comporta un rapporto dialettico con tutto ciò che si muove all'interno del sistema, con le sue contraddizioni aperte, con le forze emergenti dai processi reali, e anche con forme di pensiero e di pratica politica che non hanno come obiettivo il superamento del sistema, ma la sua correzione e riforma. In questo rapporto (nello stesso tempo dialettico, ma anche "civile", nel senso di Balibar) come si diceva una volta "chi ha più filo per tessere, tesserà", tesserà non da solo, se l'obiettivo è quello di un socialismo costruito sulla base di un consenso ampio e condiviso da parte degli attori sociali. Rispetto a quest'obiettivo, tocca a noi forse solo intravedere una strada possibile.

Domenico Jervolino